

MATTEO MORANDI, *La scuola secondaria in Italia. Ordinamenti e programmi dal 1859 ad oggi*, Milano, FrancoAngeli, 2014, 187 p.

L'autore riporta un passo della Relazione del ministro dell'istruzione Michele Coppino al re (10 ottobre 1867), in cui riferisce una sensazione comune secondo cui le riforme dovrebbero realizzare il «miglioramento» della scuola, ma senza mutamenti continui. Ciò perché dovrebbe essere noto a tutti «che la durata occorre a formare le consuetudini, senza cui non valgono leggi». Detto questo, leggendo il contenuto del libro emerge una situazione diversa e opposta a quanto il ministro aveva auspicato. Infatti, l'*Introduzione* dell'autore spiega che il «repertorio normativo» offerto costituisce il «vero cuore del lavoro», che non vuole «proporsi come una storia 'in pillole' della scuola secondaria italiana», né vuole apparire il bilancio frettoloso sui vizi e le derive del sistema scolastico: mostra invece come durante gli oltre 150 anni di unità nazionale siano state poste in atto molte riforme o, se si vuole, innovazioni e modificazioni che i legislatori hanno imposto al sistema scolastico italiano.

Anzitutto va detto che la direttiva mai dismessa del sistema educativo afferma che la scuola non può smettere di impartire «la cultura dei doveri, oltre che dei diritti, che rientra da sempre nelle finalità educative di uno Stato democratico» (p. 10). Va poi avvertito il lettore che dall'unità nazionale ad oggi di mutamenti anche «risibili» la scuola ne ha attuati tanti e spesso non dissimili fra loro. Nelle scuole secondarie superiori il pedagoga si è trovato «a realizzare sul piano pratico un progetto innovativo» leggendo «la riforma della scuola media unica del 1962 in termini di *democratizzazione, modernizzazione e pedagogizzazione*»; mentre lo storico dell'educazione e delle istituzioni scolastiche coglie soprattutto «le antinomie fra la dichiarata promozione dei bisogni formativi del preadolescente e le resistenze conservatrici di una scuola da sempre chiamata (...) a riprodurre la cultura che le fa da supporto» (p. 12). Morandi pone alcune domande centrali: la scuola è davvero un bene comune? Il sistema scolastico è stato ed è all'altezza dei tempi e delle aspettative dei giovani studenti e delle famiglie? Quale cultura dovrebbe essere impartita dagli insegnanti di oggi? La pedagogia è davvero neutrale tenuto conto che è «avvertita sempre come espressione dei valori e degli interessi politici in essere»? Ma se ne potrebbe porre molte altre: ad esempio, come si può evitare la ripetitività di una legislazione che muta soltanto in parte? E con quali criteri l'insegnante può o deve impartire la cultura nei contenuti di ciascuna disciplina? Non è semplice rispondere concretamente a tali quesiti.